

**RELAZIONE**  
**DELLA**  
**CORTE DI SAVOJA**  
**DI**  
**FRANCESCO BARBARO**  
**TORNATO AMBASCIATORE NEL 1581 (1).**

---

(1) Imp. R. Archivio Generale di Venezia, filza: Relaz. degli Ambasciatori in Italia, Collegio, V. Secreta.

10

---

**I**o fui eletto da Vostra Serenità per ambasciatore al duca Emmanuele Filiberto padre del presente duca Carlo, presso i quali sono stato quasi due anni. Onde per questo rispetto, come anco perchè dall'udir le cose passate queste presenti possono esser meglio intese, giudico quasi essere in obbligo di parlar prima del padre e poi del figliuolo, come pure dello stato delle cose di quelle parti avanti che quel principe morisse, e poi di quello in che si trovano al presente. E tanto più credo che mi convenga così fare, quanto che nel tempo di questa mia ambasceria sono occorse cose di qualche considerazione, e da dover esser sapute dalle SS. VV. EE., avendosi per esse avuta occasione di poter penetrar molto addentro nel profondo de' pensieri di quel principe.

Il quale sbattuto sì lungamente dalla fortuna, tornato appena in possesso dello Stato, ed avuto per grazia quasi miracolosa dal Signore Dio un figliuolo unico, che è il presente Duca Carlo, applicò tutti i pensieri suoi a conservarlo e a stabilirlo in modo, che potesse sperar dopo morte di lasciarlo assicurato al figliuolo. E vedendosi possessore d' un paese così grande, e ripieno di tanti difetti come altre volte hanno inteso le SS. VV. EE., e circondato da vicini così potenti, dei quali aveva giustissima causa di dover molto dubitare, sì per quello che era successo per avanti, come per quello che ordinariamente si deve presupporre che possa succedere, si pose in pensiero di rimediare ai difetti dello Stato, e al dubbio

che aveva delle forze de' vicini, con quel miglior modo che fosse possibile. E trovandosi aver acquistato il possesso d'esso più con la lancia sulla coscia che per averlo ereditato dal padre, volle esserne duca d'altra maniera che non erano stati gli altri predecessori suoi; e prima, perchè vedeva i sudditi difficili a potersi ridurre a quella divozione che sarebbe stata necessaria, e non convenendogli, per rispetto del re di Francia e del re di Spagna (a' quali doveva sempre aver grandissimo riguardo di non dare alcun disgusto), procedere con certe maniere, che senza questi rispetti avrebbe potuto, giudicò bene con certa destrezza andare alienando dai sudditi ogni antico loro privilegio ed autorità, trasferendola nella persona sua; e con questa maniera indebolendo i sudditi e rinforzando sè stesso, levare a quelli la possanza e il modo di poter innovar cosa alcuna, ed accrescere a sè stesso quello di poter più a sua fantasia reggerli e frenarli. Però andò ponendo in obblivione la convocazione de' tre stati, e tutte quelle forme di consigli che dagli antichi principi di Savoia erano state introdotte. Lasciò bene in essere i senati di Chambéry e di Torino, poichè conveniva che vi fossero quei tribunali per render la giustizia a' popoli, ma a poco a poco con diversi modi andò levando loro quella autorità che anticamente solevano avere; li quali però non volle cancellare affatto, giudicando bene di valersi dell'autorità loro per pretesto di non poter fare alle volte quelle cose che non voleva che fossero fatte. Il che procurava in maniera che non poteva punto impedire la sua prima intenzione di sminuirne l'autorità; perchè dipendendo da lui l'elezione de' presidenti e de' senatori, e il poterli levare e mettere a suo piacere, conveniva anco ognuno dipendere affatto dalla sua volontà, nè ardivano fare cosa alcuna che prima non fosse loro permessa dal Duca. E per effettuare maggiormente questi suoi fini, cercava quanto più poteva di ricuperare molti castelli in tutto il suo Stato, ma particolarmente nel Piemonte, i quali a' tempi passati erano stati impegnati per danari concedendoli in feudo a molti nobili, credendo che l'estinguere detti feudi e lo sminuire le giurisdizioni fosse ottimo istrumento di abbassare quei sudditi dei

quali poteva avere maggior sospetto. E questo gli fu facile di fare perchè molti avevano, ne' tempi della guerra, usurpato maggior amplitudine di giurisdizione che non avevano espressa ne' loro privilegi, e perchè di questi feudatari in quegli Stati se ne trova tanta quantità quanta fanno le SS. VV. EE. Conosceva anco questo essere stato forse principale istrumento pel quale il padre fu cacciato dallo Stato; però cercava di abbassar loro e ingrandir sè in questo modo quanto più fosse possibile. E Sua Altezza in qualche occasione me ne tenne qualche proposito, dicendomi che il principe non si doveva rattenerne da cosa alcuna più quanto dal dare in feudo luoghi del suo Stato ad alcuno, perchè alla fine il principe si cresce tanto più i nemici co'quali ha sempre da competere; e se mai fu tempo che si dovesse guardar da tal cosa essere questo il presente, nel quale pare che per certo influsso ogni suddito sia pronto ad alzar la testa contra il suo principe naturale; però essere bene impedire che non si vadano impossessando nè d'autorità nè di giurisdizione alcuna, poichè quanta ne acquistano loro altrettanta ne perde il principe.

Questa mira io l'ho conosciuta molto fissa nel sig. Duca felice memoria; e forse considerati tutti i contrari, e la qualità dei tempi presenti, è la migliore che possa avere un principe, e quella che più gli poteva giovare, particolarmente che con questo modo ha avuto potere di ridurre le cose del suo Stato ad altra maniera di quello ch'erano al tempo degli altri duchi, i quali avevano più tosto il nome che l'effetto di principe, poichè l'autorità loro era talmente ristretta da' consigli e da' principali sudditi, che non avevano modo di fare cosa alcuna senza il loro consenso. Ma questo principe, col valore e riputazione acquistata grandissima nella pace e nella guerra, si fece stimar di modo che ebbe podestà di conferire in sè stesso con molto beneficio quello che era con molto suo pregiudizio sparso tra diversi. E così come in universale andava troncando con tutti i modi possibili la grandezza e autorità a tutti quelli che per certa consuetudine la potevano avere acquistata, tanto, come ho detto, per stabilir maggiormente sè medesimo, quanto anco perchè potendo esser varie le mire

di quei consigli fatti da' sudditi, che si lasciavano facilmente muovere, chi da Francia e chi da Spagna, in modo che poca speranza poteva riporre in loro, e poca fede dare ai loro pareri; così ancora in particolare non si valeva da certi anni in qua, per gli stessi rispetti, del consiglio di alcuno, ma solo del suo servendosi, faceva anco da sè stesso le deliberazioni; o so io che tutti i negozi importanti, tutte le commissioni agli ambasciatori erano scritte di propria mano, non le comunicando nè anco con monsignor di Leiny, che era il più intimo personaggio che avesse presso di sè; e sebbene confidava più in lui che in qualunque altro, tuttavia nè anco a lui comunicava tutte le cose. E se pure occorreva alle volte che nelle difficoltà de' casi avesse piacere d'aver il parer di altri, non comunicava ad alcuno il filo del negozio, ma separatamente ad uno domandava una cosa e a un altro un'altra, e dal parere di diversi sopra diverse cose ne faceva nascere un misto col suo giudizio, col quale risolveva la deliberazione, procedendo con grandissima riserva e segretezza, essendo solito di dire che le cose ritenute dall'uomo nel cuore non possono esser sapute, e quelle che sono con altri conferite non possono mai restar segrete; onde, sì per questo rispetto come per non innalzare in corte alcuno, procedeva di questa maniera. Con le quali arti incamminando i suoi pensieri, s'impadronì, dopo ritornato nello Stato, di tanta autorità, che senza rispetto d'alcuno deliberava ed eseguiva quello che più gli tornava comodo; e per questa causa ebbe facilmente modo d'accrescere l'entrate sue da dugentomila scudi, che in tutto e per tutto poteva avere il padre, alla somma di settecento e più mila; il che forse altro duca per lo addietro non sarebbe stato ardito di pensare, non che di porre ad effetto. E perchè conosceva quanto fosse necessario il nervo del danaro e l'aver un buon peculio ammassato per tutte quelle cose che potessero occorrere, procurava per ogni via, e con ogni mezzo possibile, d'accumularne, passando fino alla vendita degli uffizi e magistrati co' quali amministrava la giustizia. Il che è forse quanto si poteva trovare di repressibile in quel principe. Ma forse confidandosi nel timore che conosceva aver ognuno di

lui, condisceveva a questo con sicurtà che perciò non ne dovesse succedere scandalo nè disordine alcuno; perchè vivendo con molto zelo della giustizia, lasciando i fòri ordinari, castigava severamente quelli che non la facevano con i termini convenienti.

Ma così come con questi effetti ha cercato di provvedere a dei difetti che erano grandissimi nei suoi Stati, ed insieme di aprirsi la strada a moltiplicar le sue entrate, e perciò a stabilirsi meglio e più sicuramente nel dominio di quelle provincie, così conoscendo quanto l'infezione della religione, già sparsa in quei suoi Stati, gli potesse pregiudicare (e massime a questi tempi, ne' quali forse per maggior nostro flagello permette Iddio che gli uomini si servano d'essa per adombrare con ragion divina le sfrenate loro cupidità), non tralasciò quel buon principe di far tutto quello che poteva per estinguere affatto le eresie ne' suoi Stati; e volentieri avrebbe voluto col ferro e col fuoco estirparne ogni radice, come ne diede segno grandissimo quando volle costringere quelli della Perosa e d'Angrogna a vivere cattolicamente e abbandonar le eresie, nelle quali già centinaia d'anni vivono immersi. Ma avendo conosciuto non poter con la forza far profitto alcuno, anzi più tosto mettersi in pericolo di far succedere scandali maggiori, essendo quelle genti collegate con gli eretici di Francia in grandissima confidenza, si contentò di lasciar loro la libertà della coscienza, e tentar altra via di ridurre quelli delle valli e d'altri luoghi che potessero essere infetti di questa falsa dottrina. E ciò fu, oltre l'esempio di sè stesso, che sempre visse tanto cattolicamente, e che ha fatto sempre professione apertissima d'essere obbedientissimo e ossequentissimo della Santa Sede Apostolica, col concedere, forse per questo rispetto più liberamente di quello che per altro avrebbe fatto, che il clero godesse tutti quei privilegi, che in virtù della libertà cristiana pretende la Chiesa d'avere. Che se in quanto a questo nella Savoia, come quella dove la nobiltà è più infetta, gli è convenuto procedere più riserbatamente per non dare occasione di qualche alterazione scandalosa, che potesse poi esser causa di qualche mal successo; nel Piemonte (che si può

credere che sia manco infetto, e dove di gran lunga il numero dei cattolici supera quello di chi nascostamente possa essere eretico) ha voluto che le cose siano governate d'altra maniera che non passano in Savoia. Perciocchè volle che il Concilio Tridentino vi fosse accettato e pubblicato; onde i vescovi stanno alle loro residenze, e le giustizie della Santa Inquisizione si fanno in Piemonte con manco rispetto che non possono esser fatte in Savoia, permettendo Sua Altezza maggior libertà al Santo Ufficio di qua che di là da' monti. Onde si può credere che restando le cose in pace, più tosto s'avvanzerà nel bene che altrimenti, non avendo mancato d'introdurre nell' uno e nell' altro luogo la compagnia de' Padri Gesuiti in diverse parti, aiutandoli e proteggendoli con ogni favore, perchè col mezzo de' collegi loro educino i figliuoli in buone creanze, li ammaestrino nelle lettere, e quel che più importa, imprimano il timor di Dio e la buona fede, non solo ne' giovanetti che sono sotto la loro custodia con l'insegnare, ma con le continue predicazioni in tutto il resto del popolo; essendo quel Duca stato solito di dire che la gente infervorata di divozione è molto più frenata di quella che vive a caso, e in conseguenza è più obbediente al suo principe. Onde non tralascia quanto più può di giovare a quei Padri, de' quali ne sono stati mandati diversi in quelle valli che vivono ereticamente, e hanno con molta consolazione de' buoni fatto grandissimo frutto, avendone convertiti molti che ora vivono cristiana e cattolicamente, sebbene han corso grandissimo pericolo d' avere il martirio dagli eretici, i quali li perseguitano quanto più ponno acciò che non pratichino per quei luoghi. Ed oltre a questo, in tutte le città che sono in quelle parti, le quali sono da ottimi prelati governate (massimamente Torino dall'arcivescovo della Rovere, soggetto dal mondo tanto conosciuto per la dottrina ed esemplarità della vita, che per non dir poco parlando d' esso lascierò che per me la fama sua faccia questo uffizio), sono istituiti seminari e tante confraternite di divozione, che il Piemonte par bene tanto perciò da alcuni anni in qua mutato, che ha giusta causa chi lo vede di restarne consolatissimo. E non mancando i pontefici di ope-